

Amy-Jill Levine

Ai piedi della croce

I testimoni del Venerdì santo

Editrice Queriniana

/Introduzione

La testimonianza evangelica non indica uno scenario preciso per la crocifissione. *Matteo* 27,33, *Marco* 15,22 e *Giovanni* 19,17 lo chiamano Golgota, un termine aramaico che significa «[luogo del] Cranio». La parola greca è *kraníon* (da cui «cranio»). Luca, che tende a evitare l'aramaico, lo chiama «Cranio» (*Lc* 23,33). Il latino ci dà «Calvario». Spesso gli artisti ritraggono il sito come una collina – presumendo quindi che la croce sia visibile da lontano – e il nome potrebbe derivare da un appezzamento di terreno a forma di teschio oppure dalle ossa di altre vittime, gettate senza troppe cerimonie in una fossa lì presente. *Giovanni* 19,20 afferma che il luogo si trovava «vicino alla città», ovvero Gerusalemme. Dal tempo di Elena, la madre dell'imperatore Costantino, l'area è stata individuata nei pressi della basilica del Santo Sepolcro.

Non ho alcun dubbio che Gesù sia stato crocifisso. Il fatto che non sappiamo esattamente dove sia accaduto, dovrebbe essere un invito a riflettere, non

a scoraggiarci. Una simile speculazione comincia sin dal Nuovo Testamento. La *Lettera agli Ebrei* intende la località in senso teologico: «Perciò anche Gesù, per santificare il popolo con il proprio sangue, subì la passione fuori della porta della città» (13,12). Per l'autore l'espressione «fuori della porta della città» combacia con l'idea secondo cui i seguaci di Gesù non si sentono spiritualmente a casa nell'impero romano, dove il loro movimento è più spesso denunciato che accolto. Parlando non del tempio di Gerusalemme ma del santuario attorno al quale la generazione dell'esodo viveva nel deserto, tra la schiavitù in Egitto e il ritorno nella Terra promessa, l'autore esorta: «Usciamo dunque verso di lui fuori dell'accampamento, portando il suo disonore: non abbiamo quaggiù una città stabile, ma andiamo in cerca di quella futura» (13,13-14).

Il «Cranio» insinua l'idea della caducità, ma al contempo ci ricorda che Gesù ha dato la propria vita in riscatto per molti (*Mt* 20,28; *10,45). Il Venerdì santo precede la Pasqua, la morte precede la risurrezione. Forse ci viene ricordato proprio il cranio in senso letterale, quella parte della nostra anatomia che racchiude il cervello ed è legata agli organi sensoriali. Questa constatazione suggerisce che il racconto della morte di Gesù è qualcosa che non ci limitiamo a leggere: ci pensiamo e lo viviamo. Udiamo gli scherni dei soldati, dei sacerdoti e dei passanti proprio mentre ascoltiamo le famose «ultime settimane parole» (in realtà sono di più) dette dalla croce. Assaggiamo il fiele dato a Gesù proprio mentre percepiamo la sua*

sete. Inaliamo gli odori fetidi del sudore, del sangue e della morte, e poi dei trenta chili di spezie che Nicodemo e Giuseppe di Arimatea usano per offrire al suo corpo una sepoltura regale. Ci tocchiamo tra noi, come aveva fatto il discepolo amato nel prendere con sé la madre di Gesù. Sentiamo il vento fischiare nel buio e avvertiamo lo Spirito Santo. Con lo squarciarsi del velo del tempio, sappiamo che l'universo è in lutto.

Filtriamo queste visioni attraverso i testimoni ai piedi della croce. Ognuno ha osservato qualcosa di diverso. Ognuno aveva bisogno di qualcosa da Gesù e anche lui, a sua volta, aveva bisogno di loro, perché questo è quel che significa amare tanto il mondo (*Gv* 3,16). Il libro del rabbi Abraham Joshua Heschel, *Dio in cerca dell'uomo*, dimostra come il Dio di Israele desideri essere in relazione con tutta l'umanità, e così anche Gesù. La tradizione ebraica e quella cristiana ci dicono che Dio ha bisogno di noi. È attraverso le nostre mani e i nostri piedi, le nostre bocche che parlano, i nostri cuori e le nostre menti che ci spronano ad agire, che l'opera di Dio si manifesta nel mondo.

Ciascun evangelista avanza una particolare raffigurazione della morte di Gesù. Ognuno ritrae ai piedi della croce individui e gruppi di persone differenti, ciascuno presenta immagini e dialoghi diversi, e quindi trasmette un diverso messaggio teologico. Eppure essi cooperano per creare una sinfonia teologica. Ogni narrazione evangelica è solo parziale. Ciascuna invita all'interpretazione, tutte ci invitano a usare i nostri sensi per ripensare daccapo racconti che vengono narrati e rinarrati. Più leggo le storie di questi

testimoni, più colgo legami con le Scritture di Israele, con i materiali originali di ciascun vangelo e con il messaggio che i vangeli offrono al loro pubblico.

I testimoni presso la croce sono numerosi. I vangeli di Matteo, Marco e Luca, chiamati «sinottici» perché «vedono» (*ópsis*) «insieme» (*syn*), rimandano alla stessa storia di fondo. Ritraggono degli spettatori, compresi i sacerdoti, gli scribi e gli anziani che incontreremo nel primo capitolo. Alcuni di loro bestemmiavano (è il termine greco usato; gran parte delle traduzioni riportano «insultano», che è una buona resa) Gesù: «Ehi, tu che distruggi il tempio e lo ricostruisci in tre giorni, salva te stesso scendendo dalla croce!» (*Mc* 15,29-30). Le loro parole invitano a prestare attenzione a ciò che Gesù ha realmente detto in merito al tempio, al ruolo della falsa testimonianza e a come i suoi seguaci siano giunti a considerarlo il nuovo tempio. Quando gridano a mo' di scherno: «Se tu sei il figlio di Dio, scendi dalla croce!» (*Mt* 27,40b), gli spettatori assumono il ruolo di Satana, che in modo simile aveva tentato Gesù perché desse prova del suo status servendo se stesso.

I sommi sacerdoti deridono Gesù perché si salvi come aveva salvato altri. Ironicamente, testimoniano che Gesù aveva davvero salvato e quindi sollevano per noi la questione di cosa voleva dire, e può voler dire, la salvezza. Il termine *salvare* può indicare il «soccorrere» o persino il «guarire». Quindi la salvezza offerta dalla croce non va scissa dalla premura verso i corpi e gli spiriti sofferenti. Di più: vedremo come morendo Gesù sta compiendo un altro atto di

salvezza perché, come aveva detto, coloro che vogliono salvare la propria vita devono perderla (*Mt* 16,25; *Mc* 8,35; *Lc* 9,24). Gesù non chiede mai agli altri di fare ciò che lui stesso non farebbe.

Stando ai vangeli di Matteo e Marco alcuni spettatori credono che Gesù stia invocando Elia. Si sbagliano: Gesù non sta invocando Elia, ma citando il primo versetto del *Salmo* 22: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?». Come vedremo nel corso del libro, il salmo – che nel frattempo vi invito a leggere – sta in sottofondo a tutto il racconto: gli scherni, il tiro a sorte per le vesti, la sete, gli altri malfattori. Anche l'epilogo, che Gesù non pronuncia, influenza il modo in cui interpretiamo il suo grido, perché il salmo si conclude con la lode universale a Dio. I salmi erano fatti per essere pregati da chiunque e quindi qualsiasi lettore può pregare lo stesso salmo pregato da Gesù, con la sua stessa fede.

Il secondo capitolo introduce i due uomini crocifissi assieme a Gesù, uno alla sua destra e uno alla sua sinistra. Stando ai vangeli di Marco e Matteo, i due lo scherniscono come fanno i capi dei sacerdoti, i soldati e gli altri astanti. La sola cosa che mette d'accordo questi gruppetti disparati è il fatto di odiare qualcun altro, un antico esempio di ricerca di un capro espiatorio. Soltanto nel *Vangelo di Luca* alla fine Gesù ottiene un po' di compassione. Qui il cosiddetto "buon ladrone" si unisce al coro di Pilato, di Erode Antipa e del centurione sotto la croce che proclama Gesù giusto e quindi innocente del crimine di sedizione per cui è condannato. Di tutti i testimoni ai piedi della

croce, solo lui riconosce che Gesù governa un Regno e solo a questo penitente Gesù promette: «Oggi con me sarai nel paradiso» (*Lc 23,43*).

Il capitolo ci rimanda alle persone che oggi vengono condannate, incarcerate e giustiziate per aver commesso un reato, così come al compito spesso difficile di distinguere le accuse, perché chi è un terrorista per qualcuno è un combattente per la libertà per qualcun altro. Ascoltiamo anche la disperazione dell'altra vittima, che grida: «Non sei tu il Cristo? Salva te stesso e noi!» (*Lc 23,39b*). Per uno spettatore schernire Gesù è crudele; per qualcuno che sta morendo nello stesso istante, con lo stesso dolore, lo scherno è disperazione. La seconda vittima non riconosce che, nel morire, Gesù sta offrendo la propria vita per la salvezza.

La vittima penitente dice a Gesù «ricordati di me» e così introduce il tema della memoria: chi ci ricorderà e di chi ci ricorderemo? Di più: saremo ricordati? E quali saranno le ultime parole che diremo e ascolteremo, o che vogliamo dire e ascoltare?

Nel terzo capitolo incontriamo i soldati: gli uomini che tirano a sorte le vesti di Gesù (prima di essere affisse alla croce, le vittime di una crocifissione venivano denudate, aggiungendo così l'umiliazione alla tortura) e il centurione, che annuncia con meraviglia, nei vangeli di Marco e Matteo, che Gesù era un «figlio di Dio». Luca riformula così il suo commento: «Veramente quest'uomo era giusto» (gran parte delle traduzioni inglesi rendono «innocente». Mi lamenterò delle traduzioni tutto il tempo). La presenza dei

soldati solleva domande non solo in merito alle operazioni militari e al dominio coloniale, ma anche in merito alla cristologia: perché, per esempio, è un anonimo centurione a identificare correttamente Gesù quando, almeno nel racconto di Marco, i suoi stessi discepoli lo avevano abbandonato?

Il centurione solleva anche alcune questioni di coscienza. Possiamo pensare che stesse “soltanto eseguendo gli ordini” nel giustiziare un uomo che riteneva giusto se non divino? “Eseguire gli ordini” può mai essere una buona giustificazione? Cosa facciamo se condanniamo qualcuno, non soltanto in un contesto giudiziario ma anche con un commento giudicante o un pettegolezzo, e poi capiamo di aver commesso un terribile errore?

Il quarto capitolo introduce il discepolo amato o il «discepolo che Gesù amava». Come il centurione sotto la croce, nel Quarto vangelo questo personaggio ci si presenta anonimo, anche se la tradizione lo identifica con Giovanni, il presunto evangelista, figlio di Zebedeo (incontreremo la signora Zebedeo nel quinto capitolo. Mi piace la signora Zebedeo). Solo il *Vangelo di Giovanni* racconta di questo discepolo e solo in questo vangelo un discepolo si sofferma non distante ma vicino alla croce. Solo nel Quarto vangelo, inoltre, vediamo il discepolo amato chinarsi sul petto di Gesù durante l'Ultima cena. L'anonimo seguace riappare al sepolcro e poi nella scena finale, alla colazione presso il lago. Reale, composito o un po' tutte e due, il discepolo amato è l'autorità che si cela dietro al Quarto vangelo, ma può anche essere chiunque

di noi, in qualsiasi momento, mentre aspetta sotto la croce, *viene notato* e poi *incaricato*.

Gesù affida sua madre – che nel Quarto vangelo non viene mai identificata con Maria – alle cure del discepolo e così si crea un nuovo nucleo familiare, o ciò che oggi chiamiamo una famiglia allargata. Possiamo considerare il discepolo e la madre come coloro che avverano il mandato di Gesù: «Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri. Come io ho amato voi, così amatevi anche voi gli uni gli altri» (Gv 13,34). Ora il discepolo amato si prenderà cura di una donna più anziana. Chiunque si sia mai impegnato in un simile compito, sa quanta dedizione e quanti sacrifici comporta.

Nel quinto capitolo incontriamo la madre di Gesù e le altre donne presso la croce, che osservano da lontano (così i sinottici) oppure sostano lì vicino (così il Quarto vangelo). Dopo 15 capitoli su 16, dopo aver descritto la morte di Gesù, Marco ci dice che alcune donne dalla Galilea avevano preso parte alla missione sin dall'inizio – un po' tardi, caro Marco. Matteo menziona la moglie di Zebedeo, il classico genitore iperprotettivo (ho già detto che mi piace?), che compare sotto la croce ma non al sepolcro. Luca introduce sia le «figlie di Gerusalemme» che piangono per Gesù, sia le mecenate del movimento che lo sostengono economicamente. Giovanni colloca la madre di Gesù presso la croce e, a seconda di come intendiamo l'identità delle altre donne, così forse fanno anche i sinottici.

Nel *Vangelo di Marco* le tre donne citate per nome sono anche le testimoni del sepolcro e sono loro a voler ungere il corpo la mattina di Pasqua. Eppure nello stesso vangelo marciano il corpo è già stato unto per la sepoltura all'inizio della settimana. Possiamo mettere queste tre donne, «Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo il minore e di Ioses, e Salome» (*Mc* 15,40), in parallelo ai tre uomini citati per nome nel Getsemani: Pietro, Giacomo e Giovanni. Ciascun trio ha buone intenzioni, ma al brusco chiudersi del *Vangelo di Marco* (16,8) entrambi falliscono. Eppure lo sappiamo: il sepolcro vuoto non è la fine della storia. Nel *Vangelo di Matteo* le donne non vanno a ungere ma a vegliare e la loro fedeltà è ricompensata dalla prima apparizione di Gesù dopo la risurrezione. Luca ci presenta svariate donne che vedono il sepolcro vuoto e vivono un'angelofania (un buon vocabolo per quel giorno), ma i discepoli si rifiutano di credere al loro racconto. Il problema qui non è che gli uomini ebrei rigettavano l'idea che una donna potesse essere una testimone credibile (un commento che ho sentito spesso); il problema è la testimonianza in sé, dato che i discepoli non pensavano che Gesù sarebbe stato risuscitato dai morti.

Infine passiamo a Giuseppe di Arimatea e Nicodemo. Di solito associati alla sepoltura di Gesù, i due sono anche i responsabili della deposizione, il termine tecnico per la rimozione del corpo dalla croce (un termine che mi piace perché è usato anche in ambito legale per indicare la raccolta delle dichiarazioni da parte dei testimoni). Vedremo come Giuseppe, da

membro del sinedrio che vota per incriminare Gesù, si trasformi in un discepolo segreto e come Nicodemo, che quasi mai si dimostra convinto della signoria di Gesù, si riveli essere un amico e un alleato, proprio come molte persone tra i banchi della chiesa al giorno d'oggi.

La conclusione accenna a qualche altro testimone della croce: la natura, dal buio di mezzogiorno ai terremoti, poi Dio, presente per ricevere lo Spirito di Gesù, e infine il lutto, simboleggiato dalla lacerazione del velo del tempio. Qua e là troveremo allusioni ad altri testimoni, dalla profezia nei testi antichi alla storia della loro ricezione, ovvero lo studio di come i vari racconti sono stati interpretati nel corso del tempo.